



Via dalla "pazza" normalità

Teatro

**Il nichilismo attivo
proposto da Cesare Ferri
come antidoto allo sfascio
post-moderno**

La nostra cultura si dibatte da sempre tra grandezza e mediocrità. Tempi di grandezza conoscono dimensioni dilatate, dove il tragico assume i toni di un riscatto umano nei confronti di un torto divino. Tempi di mediocrità producono invece piccoli drammi individuali. Le *pièce* teatrali di Cesare Ferri sono la perfetta rappresentazione di questo ingrignito declino della società

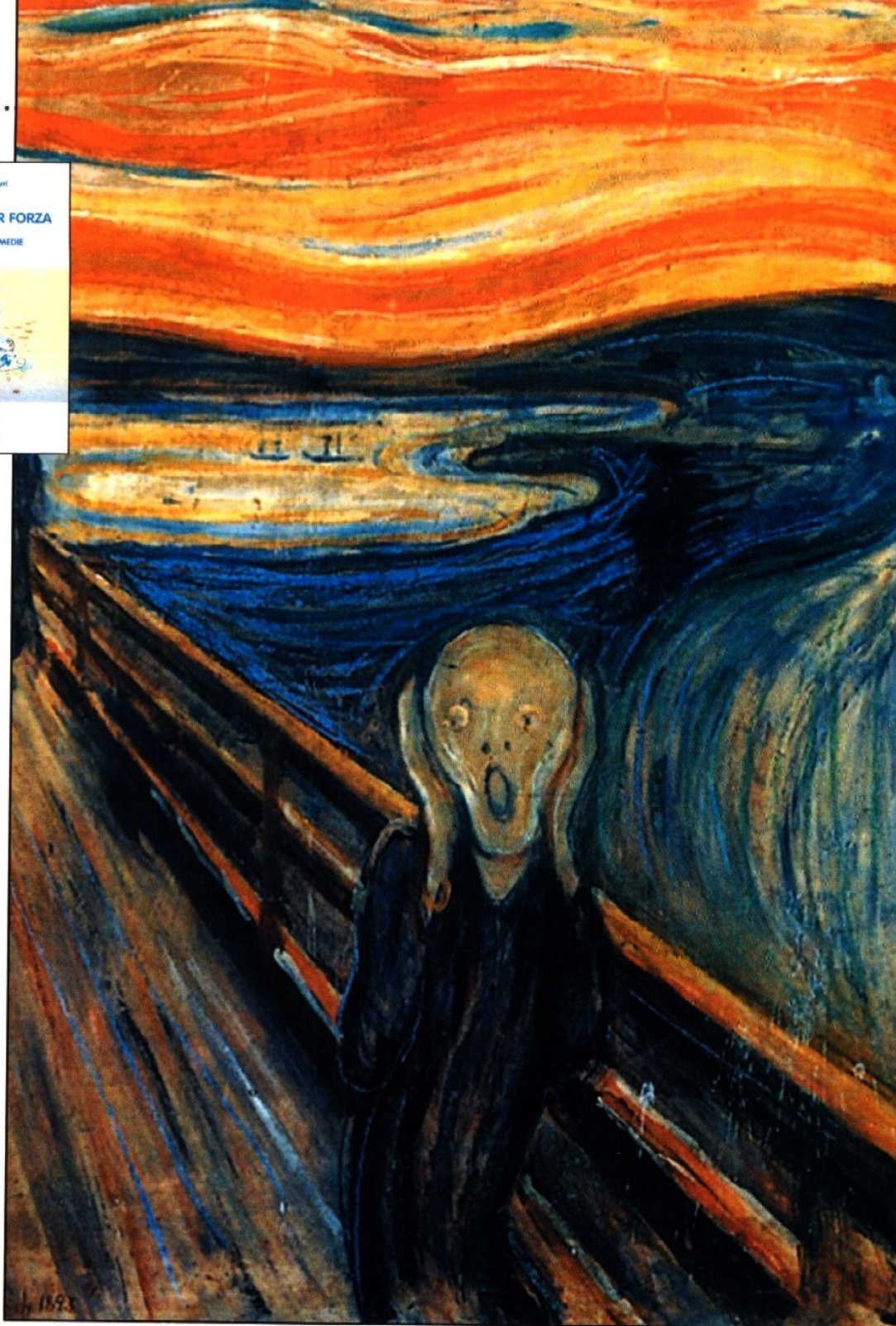
di **Luca Leonello Rimbotti**

La ferocia invasiva del nichilismo ha raggiunto ormai punti tali che la stessa saldezza intima e coscienziale dell'uomo post-moderno ne è uscita infine devastata: l'incessante avanzare dell'omologazione produce in serie industriale quel capolavoro di nullità psichica che è l'uomo "normale", integrato, ben piallato secondo il progetto di standardizzazione universale oggi in atto. Paradossalmente, l'individualismo di massa ha

prodotto la negazione dell'io cosciente: laddove l'uomo è ancora tipo inassimilabile, personalità individuata, là si produce la negazione, la rivolta, oppure l'alienazione, ultima via di fuga dalla demenza della "normalità".

Tramontata l'epoca ideologica, in cui si poteva ancora aspettarsi qualcosa dalla rivoluzione, immaginandosi rinascite sociali ed esistenziali, oggi l'ultimo uomo irriducibile è costretto a cercare le disperate vie dell'intimismo, attraversando tutti i deserti della disaggregazione. Si creano così figure disarticolate, che vivono la dimensione della rimozione e dello scoordinamento, figure

In apertura, *Predestinazione* di Arno Breker si contrappone alla disperazione dell'*Urlo* di Munch (a destra): un accostamento di immagini che ben esemplifica l'atteggiamento che potremmo definire di nichilismo eroico proposto da Cesare Ferri nella sua opera



che sono eredi algide e scompagnate dei tipi nobili dell'Anarca, dell'Autarca, dell'Artiere, nate tutte nel contesto precedente all'attuale, quando col nichilismo era ancora possibile ingaggiare la lotta, oltrepassarlo, assumerne le dissolvenze come fossero farmaci omeopatici, come fossero un doloroso viatico di potenziamento.

È ben più di un secolo che l'uomo europeo va dipingendo di fronte a sé immagini di competizione col nichilismo: dagli affreschi stirneriani sull'individuo delinquente agli incitamenti di un **Papini** a frantumare la bara irrespirabile del mondo borghese, è tutto un tentativo di uscire dalla folle normalità dell'integrazione: e anche *l'uomo in rivolta* di **Albert Camus** poteva ancora avere la sensazione di oltrepassare la soglia, di infrangere la frontiera e di segnare la via, tracciando i nuovi percorsi dell'infrazione. È il gene nostro, europeo, che conosce fin dai primordi la via della violazione: legge e trasgressione sono i due poli del destino inscritti nella nostra civiltà. Il genio greco creò in proposito la più alta raffigurazione con Prometeo, colui che prima ancora di Lucifero sfida l'ordine ingiusto azzardando l'impossibile.

La nostra cultura si dibatte da sempre tra grandezza e mediocrità. Ovunque serpeggi l'instabile volontà della rivolta, noi rinveniamo i segni delle epoche. Tempi di grandezza conoscono dimensioni dilatate, dove il tragico assume i toni di un riscatto umano nei confronti di un torto divino. Tempi di mediocrità secernono invece piccoli oscuri drammi individuali, ed è quando il tragico si rimpicciolisce nello squallore eroico e dà vita alla desolazione del solitario, dell'emarginato, del discriminato, quasi un titolo di nobiltà e di superiorità all'incontrario. Troviamo inquadrature simili nell'ultimo lavoro di **Cesare Ferri**, *Normali per forza e altre commedie* (Edizioni Noctua), quattro opere in cui la *pièce* teatrale diventa scena del mondo quotidiano, rappresentazione dell'ingrignito declino della società, scorcio di una nevrosi che

ormai non risparmia più nessuno, né i sani né i malati, tanto che non è più possibile distinguere gli uni dagli altri.

In quattro scenari, Ferri ci riassume la conflagrazione dell'anima che ha colpito l'abitante della modernità, vittima volta a volta patetica e arrogante di una perdita del centro che investe tanto la profondità quanto l'estensione: gli uomini sono, tutti e in ogni circostanza, sfibrati fin nelle pieghe della mente, e vagano nell'inconsistenza dell'assurdità, nel vacuo sopravvivere. C'è, ad esempio, nella figura del Collezionista, in *Normali per forza*, una sorta di piccolo epos drammatico del diverso, del margi-

nale, dello spostato che, vivendo l'alienata realtà della discarica come un luogo di raccoglimento e di fuga dall'omologazione, dà vita al mito del rovesciamento, dell'altro mondo, secondo le vie perverse della società moderna, che sostituisce la bellezza e la nobiltà con lo squallore e l'immiserimento comportamentale, finendo col distruggere anche i gesti di ribellione "pasoliniana" in un universo di *nonsense*.

La lotta all'omologazione borghese passa anche attraverso il delirio *noir*, come ne *I mostri*, in cui la minaccia finale ai valori della cultura viene portata da animaleschi alieni, oppure attraver-



Albert Camus (a sinistra)
ed Ernst Junger, due interpreti
della figura dell'uomo in rivolta

so il puro assurdo, come in *Né qui né là*, dove genti annichilite fin nella loro più intima natura, trascorrono il tempo alla stazione in attesa di partire, ma senza sapere dove e senza andare mai davvero in alcun luogo. La sala d'aspetto, in questo modo, diventa una sorta di purgatorio dove tutti i rimossi giungono a compimento, nel naufragio universale della coscienza. Una specie di *Aspettando Godot*, ma all'incontrario, insomma. Di fronte agli scenari della demenza quotidiana mascherati da normalità, la follia sana e "tradizionale" del Collezionista ci appare un tragico rifugio di

sanità mentale: l'ultima trincea dove la diversità può ancora vivere se stessa. Alienazione è il sottile mostro che svelle dalle radici il contatto col reale e che sostituisce l'integrazione con una generale discriminazione.

È qui, tra le pieghe del rovinoso lasciarsi andare, che Ferri pone in rilievo, così come sono, i luoghi dell'ignavia e della corriva abdicazione, ad esempio con la figura dell'Opinione Comune in *Né qui né là*, quasi un coro alla maniera della tragedia greca, quasi un basso continuo che ritma la sconfitta dell'uomo e il suo tristo congedo dalla scena del

mondo. Le tristi parole della squallida "normalità" sono un funerale alla grandezza umana respinta, ne incorniciano l'inattualità, tracciando i percorsi di un vile adeguamento alla banalità del sopravvivere. Cesare Ferri ci aveva già abituati a simili atmosfere in alcuni suoi precedenti lavori, basta pensare al racconto *La valle del nulla* e al pamphlet sul *Caos* (entrambi editi dalle Edizioni Barbarossa), oppure agli altri suoi testi teatrali (*Teatro*, Edizioni Noctua), nei quali ritroviamo il predominare dello smarrimento, quel dilagare dell'io decentrato di cui è esemplare *Così va il mondo*, l'ultima delle quattro commedie, metafora scarna del più trito opportunismo in tempi di guerra e di pericolo.

Il *nichilismo attivo* proposto da Ferri come antidoto allo sfascio post-moderno è un epitaffio apposto al fallimento storico, ideologico, metafisico del sistema tecnocratico planetario, marcio ma trionfante. E ben sintetizza questo paradosso una frase del Collezionista, dopo che la sua "devianza" è stata ricondotta alla "normalità" della società degli omologati: "L'operazione è perfettamente riuscita ma il paziente è morto".